

BRUNO FIGLIUOLO\*

## ANDREUCCIO DA PERUGIA E (È?) CENNI DI BARDELLA

Circa vent'anni orsono, poco dopo aver ritrovato in una fortunata esplorazione archivistica l'inedito manoscritto, di epoca angioina, degli statuti della "nazione" fiorentina a Napoli, iniziai a studiare in maniera approfondita, allo scopo di contestualizzare e quindi pubblicare quel documento, le relazioni economiche e diplomatiche tra la città sull'Arno e la capitale del regno angioino. Un caldo pomeriggio, mentre a fatica cercavo di decifrare le missive redatte dai Priori fiorentini e destinate all'estero, che allora come oggi si leggevano su di un antiquato microfilm di pessima qualità, in un loculo buio e caldissimo dell'Archivio di Stato della città toscana, fui colto da un'irrefrenabile ilarità, di cui si darà ragione tra breve, alla lettura di una di queste missive<sup>1</sup>:

Reginarum serenissima et domina reverenda, non sine mentium turbatione et anxietate vehementi auribus nostris nuper innotuit quod cives nostri dilecti et mercatores regnum frequentantes et suis mercimoniis habentes cum regnicolis sub reginali protectione commertium, quos per suas licteras hactenus nobis missas assicuravit et sub sua defensione suscepit, offerens illos solita benignitate tractare et prosequi favoribus generosis, nunc <...> quorundam potentum de Neapolis turpiter et ignominiose tractantur et, ut sileamus de minis et verbis turpibus inhiectis in eos, quedam actu emersa referre, quamquam dolenter tamen cohacte, compellimur. Fuit enim hiis diebus acceptus quidam

\* Università degli Studi di Udine

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Firenze (= ASF), Signori. Missive I Cancelleria, 13, f. 60r, copialettere della cancelleria fiorentina [C]; agg. in m. s.: «Domine Iohanne, regine Ierusalem et Sicilie». In neretto sono evidenziate le frasi relative a Cenni Bardella. La lettera è stata citata in FRANCESCO PAOLO TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2001, p. 338, in nota; e un brano di essa – proprio quello di cui si discuterà qui diffusamente – in MARCO CURSI, *Il Decameron. Scritture, scriventi, lettori*, Roma, Viella, 2007, p. 30, in nota. In entrambi i casi, però, l'interpretazione che telegraficamente vi si dà si differenzia significativamente da quella qui proposta.

equus Iohannis Lantinucci nostratis violenter per que<n>dam Paulum Schosidatum; **et, quod amplius est, Cennes Bardelle seductus, quod ad quamdam matronam accederet locuturus eidem ipse domum, reclusus fuit in quadam camera, de qua, cum studeret exire, quidam nobilis filius dicte domine, ymmo potius ingnobilitate percussit eundem Cennem quodam baculo et acriter vulneravit. Postquam, eo fugiente, accesserunt quidam alii ad domum eiusdem et illum studuerunt<sup>2</sup> capere et de bonis suis quantum in ipsis fuit derobare;** preter alia enormia que continue in cives nostros per Neapolitanos inferuntur, que bone memorie predecessorum vestrorum regum illustrium temporibus accidere non solebant. Ymmo propitiis favoribus contemplatione comunitatis nostre consueverunt cives Florentie ubique in regno, etiam in remotis, a presentia regia pertractari. Si hec igitur excellentiam reginalem decent, si convenit Neapolitanis contra Floren(tie) universitatem suam habitantium civitatem et unde eis emolumenta secuntur tam inhumaniter insevire, discernat circumspectio excellentie reginalis, que adeo soluit Florentie cives t<r>actare benigne et protegere cum favore. Quod si de premissis miramur, nullus debet nobis ad culpam impingere ymmo talia adhibere remedia quod, reiectis molestiis, in nostris animis quiescere valeamus et ipsi Florentini secure in dictis partibus commorari. Sumus enim et fuimus adeo stirpis regie insigni fide devoti quod respectu nostro non debent a protectione vestra rehici cives nostri, maxime cum fecerimus et sumus facere dispositi quibuscumque regnicolis ubique nostre fortie generosum, iustitie complementum. Et si vera fari licet in facto Boscolorum nostrorum civium cessantium, quos adhuc noster carcer tenet inclusos, invenimus per syndicos creditorum vestras generose fuisse tractatos et quicquid de bonis eorum repertum est aut reperiri contigerit, inter ipsos equaliter partietur, ita quod nullam habent materiam querelandi. Data Florentie, die XXVIII augusti III indictionis [= 29.VIII.1365].

La missiva, come si vede, appare tutta giocata sul contrasto, da cui la Napoli dell'epoca sarebbe stata fortemente contraddistinta, tra i perigliosi momenti presenti, caratterizzati da un forte aumento della criminalità, cui l'inetta sovrana allora regnante, Giovanna I d'Angiò, non riusciva a far fronte, e i felici tempi andati, quelli dei re che l'avevano immediatamente preceduta sul trono napoletano, nei quali i mercanti fiorentini erano sì del pari attirati nel regno con ogni lusinga e vi potevano godere, come nel momento attuale, di condizioni di favore, ma, in quel recente passato, anche di assoluta sicurezza personale, pur quando gli affari li conducevano nelle località più remote del dominio. E quale differenza poi, vi si sottolinea ancora, tra il timido e corrivo comportamento tenuto dalla regina, incapace di incidere sul problema dell'ordine pubblico, e quello che si era soliti tenere a Firenze, dove prontezza, equanimità, onestà di giudizio e certezza della pena erano garantiti per tutti, come in ultimo dimostrato dal fatto che le autorità

<sup>2</sup> Studierunt *in C.*

della repubblica toscana non solo avevano appena incarcerato alcuni membri della compagnia fiorentina dei Boscoli, fuggiti da Napoli dopo aver truffato numerosi clienti locali, ma ne avevano sequestrato i beni, iniziando poi subito a provvedere anche al rimborso dei creditori<sup>3</sup>.

Il lamento dei Signori non doveva essere immotivato, se proprio in quel periodo nasceva e si sviluppava appunto a Firenze quel *tòpos* letterario e pregiudizio proverbiale – che descriveva la città di Napoli come un paradiso abitato da diavoli – più tardi illustrato e diffuso da alcune celebri pagine di Benedetto Croce<sup>4</sup>. Motivo scatenante della veemente querela, precisava la missiva, erano comunque, a prescindere dalle più generalizzate minacce e contumelie rivolte senza risparmio dai regnicoli agli operatori fiorentini attivi a Napoli, un paio di gravi fatti di cronaca recentemente registratisi nella città, di cui i Signori erano appena venuti a conoscenza, in virtù della denuncia scritta loro inviata, dobbiamo necessariamente pensare, dalle medesime vittime, o direttamente o attraverso il consolato della *natio* attivo nella capitale del regno: l'increscioso episodio nel quale un certo Paolo Scossodati, Napoletano, si era impadronito con la violenza di un cavallo di Giovanni Latinucci, nome ben noto a chi si occupi di cose boccacciane<sup>5</sup>; e, soprattutto (*et quod amplius est*), il caso del facoltoso mercante Cenni (diminutivo di Bencivenni) di Bardella, il quale si era recato in casa di una matrona, per parlarle, ed era poi stato da quest'ultima *seductus* e proditoriamente rinchiuso in una camera; e quando si era ingegnato di uscirne, era stato affrontato da un nobile figlio della donna, il quale lo aveva – in verità, si commenta, piuttosto ignobilmente – *acriter* ferito, percuotendolo con un bastone. Non solo: allorché egli aveva iniziato a fuggire, altri malintenzionati lo avevano aggredito, tentando di fermarlo, catturarlo e derubarlo.

Cenni di Bardella è un personaggio di spicco nel mondo commerciale e finanziario fiorentino operante in quegli anni a Napoli. Su di lui, pur in mancanza di una ricerca biografica specifica, non mancano le informazioni: egli risulta

<sup>3</sup> Ivi, f. 22r, del 3.XII.1364: lettere della Signoria al gran siniscalco, Niccolò Acciaiuoli, alla comunità dei mercanti fiorentini a Napoli e alla regina Giovanna, relative all'episodio dei Boscoli, i quali erano fuggiti da Napoli dopo aver truffato alcuni clienti regnicoli. Si comunica che le autorità fiorentine hanno già fatto arrestare Bonaccorso e Giovanni Bandini de Boscoli, soci della compagnia, e Cristoforo di Pietro, loro fattore nella capitale angioina.

<sup>4</sup> BENEDETTO CROCE, *Un paradiso abitato da diavoli*, a cura di GIUSEPPE GALASSO, Milano, Adelphi, 2006.

<sup>5</sup> Si sa che Latinucci, nel 1372, aveva a Napoli un codice delle *Genealogie* di Boccaccio: GUIDO MARTELLOTTI, *Le due redazioni delle "Genealogie" del Boccaccio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1951, p. 8; VITTORE BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, I-II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958-1991, II, p. 176, ha opportunamente sottolineato come il Latinucci facesse parte di quel vivace ambiente fiorentino che gravitava attorno alla corte napoletana e con il quale il Boccaccio era in assiduo contatto. Cfr. pure VITTORIO ZACCARIA, *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, Firenze, Olschki, 2001, p. 111.

sovente in affari con la compagnia degli Acciaiuoli, certamente la più importante allora attiva nella città partenopea; compagnia che faceva capo a Niccolò, gran siniscalco del regno e soprattutto consigliere di fiducia della regina Giovanna I. Non meraviglia, quindi, che dell'attività economica del Bardella restino tracce eloquenti nel carteggio della società. Come meglio vedremo, egli asseriva anzi di vantare crediti nei confronti di Niccolò, al momento della morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1365. Cenni si occupava in specie del commercio del grano, la principale voce di esportazione trattata da tutte le compagnie fiorentine nel regno angioino. In questa veste lo incontriamo a Barletta ancora nel 1368 e nel 1369 e in Toscana, a Firenze o forse a Pisa, porto d'arrivo della preziosa merce, nel 1371, allorché, in società con altri, riceve su di una nave genovese, tramite il proprio fattore a Pisa, Domenico di Andrea di Firenze, una partita di frumento di provenienza siciliana.<sup>6</sup> Risulta già morto nel luglio del 1379, allorché non meglio specificati suoi eredi, per la precisione il 4 di quel mese, versano al Comune la modesta aliquota della tassazione da essi dovuta. Nella circostanza veniamo ancora a sapere che la famiglia risiedeva Oltrarno, nel quartiere di S. Spirito<sup>7</sup>.

Ora, su questa lettera di protesta inviata dalle autorità fiorentine si possono dire con certezza alcune cose; e alcune altre si possono sostenere con fondatezza e buona probabilità di cogliere nel segno. Di certo, si può anzitutto affermare che ci troviamo di fronte a una protesta ufficiale, inviata dalla massima magistratura fiorentina – il collegio dei Priori – alla regina Giovanna I di Napoli. Essa fu dunque composta, almeno nelle sue linee generali, e certamente licenziata sotto la supervisione dal cancelliere della repubblica, Niccolò di ser Ventura Monaci, Dettatore delle lettere, e materialmente vergata da uno dei sei notai che lo coadiuvavano nell'ufficio<sup>8</sup>. Ciò spiega alcune incongruenze, giacché il sistema

<sup>6</sup> ASF, Notarile Antecosimiano 11066, notaio Jacopo di Cecco dal Bagno, f. 143r-v, Pisa, 11 marzo 1371: «Iohannes quondam domini Andree de Nigro de Ianua, interrogatus a Dominico Andree de Florentia, gestore et factore Filippi Iohannis Castelle et Cennis Bardelle de Florentia et sotorum, morante nunc Pisis», confessa di aver ricevuto 400 fiorini per sé e i suoi soci da Domenico, come parte del pagamento del nolo di una certe quantità di frumento che si era impegnato a portare dalla Sicilia a Pisa. Sul ruolo del frumento nella struttura del commercio fiorentino, sia lecito rimandare a BRUNO FIGLIUOLO, *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico nel Medioevo: un modello di organizzazione capitalistica*, in «Archivio Storico Italiano», CLXXI (2013), pp. 639-664. I documenti e le lettere relative a Cenni sono raccolti in MARCO CURSI, *Per la più antica fortuna del "Decameron": mano e tempi del «frammento magliabechiano» II*, II, 8 (cc. 20r-37v), in «Scrittura e Civiltà», XXII (1998), pp. 265-293, in particolare a pp. 286 sgg.; ripreso, con alcune integrazioni, in ID., *Il Decameron*, cit., pp. 29-31.

<sup>7</sup> ASF, Prestanze 362, cc. 13r e 46r. Ivi, reg. 363, c. 20r, sono attestati nella medesima zona anche ser Michele, Bartolo e Andrea di Bardella, forse fratelli di Cenni. Devo queste informazioni al collega Franek Sznura, Firenze, che molto ringrazio.

<sup>8</sup> FRANCESCA KLEIN, *Scritture e governo dello stato a Firenze nel Rinascimento. Cancellieri, ufficiali, archivi*, Firenze, Edifir, 2013, pp. 65-70 e 115-120. Cfr. pure DEMETRIO MARZI, *La cancelleria della repubblica fiorentina*, I-II, Rocca San Casciano, Cappelli, 1910 (rist. anast., Firenze,

abbreviativo utilizzato da quest'ultimo non sempre si trova in accordo con le regole della grammatica latina, certo ben conosciute invece dal cancelliere. In questi casi si è comunque preferito fornire, quando possibile, la versione più corretta, immaginando una scarsa cura del trascrittore, che operava evidentemente a partire da una minuta piuttosto tormentata, nel tracciare i segni abbreviativi e in generale nel lavoro di copia, come si può vedere dagli interventi integrativi, correttivi o di commento che abbiamo effettuato sul testo. In secondo luogo, si può sostenere senz'ombra di dubbio che si tratta di una missiva di violenza verbale inusitata per il felpato e sorvegliatissimo linguaggio della diplomazia dell'epoca; e lo si può sostenere con certezza alla luce della lettura del complesso delle migliaia di missive diplomatiche ufficiali fiorentine, conservatesi per fortuna *in toto*, nell'arco di circa due secoli almeno; così come si può tranquillamente affermare che quell'aggressione fu da tutti considerata di estrema gravità, sicché non convincerebbe chi sostenesse che di casi del genere dovevano verificarsene spesso, in città, e che dunque l'episodio in oggetto potrebbe confondersi con numerosi altri analoghi. In terzo luogo, sappiamo che l'intervento fiorentino avvenne a seguito di segnalazioni scritte di protesta inviate da mercanti di quella *natio* residenti a Napoli. A Firenze, insomma, si prende atto della situazione, certo dopo averne saggiata la veridicità, e non si fa che parafrasare le nuove in arrivo dalla capitale del regno. In quarto e ultimo luogo, gli eventi cui qui ci si riferisce dovettero avvenire poche settimane prima della stesura della lettera di protesta, scritta in tutta evidenza a caldo.

Allorché le notizie di questi gravi fatti di cronaca giunsero a Firenze dovettero provocare uno scalpore tale da non poter rimaner chiuse nelle segrete stanze degli Uffizi, propagandosi ben presto in città. A questo punto entriamo nel campo delle probabilità. A nessuno, credo, sarà sfuggita l'impressionante somiglianza della disavventura nella quale era incorso Cenni con quella che Boccaccio immagina capitata ad Andreuccio da Perugia (*Decameron*, II, 5). Se preliminarmente accettiamo che i due testi siano in rapporto tra loro, posto che tutte le informazioni contenute nel documento di cancelleria, comprese le più minute, sono presenti anche nella novella (la "seduzione" del malcapitato a opera di una sedicente matrona con la scusa di un colloquio, la reclusione del medesimo in una stanza, la presenza in casa di un protettore della donna e, fuori, di una turba di potenziali malintenzionati) e che il protagonista della disavventura, come si vedrà, è persona in relazione con Boccaccio, occorre stabilire quale dei due testi abbia influenzato il dettato dell'altro. Procedendo quindi secondo la tipica logica dualistica che siamo soliti associare al nome di Niccolò Machiavelli (ma in realtà comune a tutti coloro che operavano negli uffici politici e diplomatici della repubblica)<sup>9</sup> si

Le lettere, 1987), I, pp. 91 sgg. su Niccolò Monaci, e II, p. 491, sui sei notai in servizio quell'anno, dei quali conosciamo i nomi ma non la mano.

<sup>9</sup> Sia consentito rinviare alle considerazioni in proposito contenute in BRUNO FIGLIUOLO, *La*

apre un ventaglio di possibilità, ciascuna delle quali riveste però un diverso grado di probabilità, talvolta ben diverso, rispetto alle altre. Quando, nell'estate del 1365, Cenni di Bardella viene malmenato a Napoli, o Boccaccio aveva già scritto la novella di Andreuccio da Perugia o non l'aveva ancora fatto. Se l'aveva già composta, occorre immaginare quattro eventualità: che tanto la matrona quanto Cenni la conoscessero e che per ragioni incomprensibili avessero inscenato una rappresentazione a somiglianza di quella (ipotesi, evidentemente, della massima inverosimiglianza); o che la conoscesse la sola nobildonna, che ne avrebbe così tratto fonte di ispirazione delinquenziale (evenienza del pari, si converrà, assai remota, anche perché in essa si troverebbe coinvolto casualmente proprio un uomo che col Boccaccio aveva relazioni); o che essa fosse a conoscenza del solo di Bardella, il quale, ciononostante, si sarebbe fatto sorprendere in una situazione analoga (e anche questa sembra ipotesi assai improbabile, giacché pure in questo caso, come nel primo ipotizzato, il mercante fiorentino non sarebbe stato così ingenuo in primo luogo dal farsi coinvolgere in un episodio di cui avrebbe dovuto conoscere il potenziale pericolo e in secondo luogo dal querelarsi pubblicamente, riconoscendo così di essersi lasciato gabbare esattamente come il personaggio letterario); o, infine, che il caso avesse voluto che un uomo che con Boccaccio era in relazione, e che quasi certamente aveva avuto tra le mani una copia delle novelle del Certaldese, non le avesse poi lette o non vi avesse più posto mente, e si fosse trovato perciò del tutto casualmente e inconsapevolmente a vivere una disavventura incredibilmente analoga sin nei particolari a quella immaginata come finzione letteraria. È ben noto, infatti, che il di Bardella, che si trovava in quel momento a Firenze, era stato indicato da Francesco Buondelmonti, figlio di Lapa Acciaiuoli, sorella di Niccolò, con lettera datata 13 luglio del 1360 da Napoli e inviata al cugino Giovanni Acciaiuoli, nevescovo di Patrasso, tra coloro cui si sarebbe potuto chiedere di portare allo stesso Francesco, a Napoli, «il libro de le novelle di messer Giovanni Boccacci», da quello commissionato a Monte Bellandi, uomo di fiducia del gran siniscalco<sup>10</sup>. Difficile, quindi, pensare che Cenni non conoscesse l'opera.

Ipotizziamo invece che Boccaccio, nel momento in cui il di Bardella entrava nella casa della matrona napoletana, non avesse ancora scritto la novella di Andreuccio da Perugia. Ed ecco che le cose immediatamente risultano plausibili e tutti gli elementi della vicenda si collocano senza sforzo al proprio posto. La notizia della disavventura capitata a Cenni giunge a Firenze e vi suscita, immagino, la medesima ilarità da cui fu colto chi vi parla tanti anni orsono; e che consiste, in fondo, in quella stessa *iocunditas* che qualche anno orsono rallegrò alcuni milioni

*corrispondenza degli ambasciatori fiorentini dell'ultimo ventennio del Quattrocento, ovvero della fonte perfetta*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 110 (2008), pp. 33-48.

<sup>10</sup> La missiva è stata da ultimo edita e commentata in CURSI, *Il Decameron*, cit., pp. 19-21.

di persone quando vennero a conoscenza del fatto che un ministro della repubblica si fosse trovato ad acquistare a un prezzo stracciato una casa a Roma, nei pressi del Colosseo, e se la fosse poi vista anche ristrutturare, il tutto a sua insaputa. Non importa, ovviamente, a questo punto, appurare la realtà storica o quella ufficiale dell'evento, fatta propria dai Priori fiorentini, ma sembra piuttosto opportuno domandarsi come Boccaccio e il gruppo degli amici buontemponi con i quali egli era in relazione, a Firenze come nella capitale del regno, lo vedessero. E non bisogna aver frequentato le scuole dell'obbligo nei quartieri popolari di Napoli, come chi scrive, né essere particolarmente smaliziati per immaginare che a essi fosse piaciuto pensare che Cenni, allo stesso modo del nostro ministro, per salvare la faccia, avesse giocato la carta dell'ingenuità, nel denunciare le malefatte di cui era rimasto vittima; né è difficile supporre che Boccaccio non avesse creduto a quella ricostruzione e ne avesse invece riso con gli amici. Avrà pensato, Boccaccio, che attirare in casa, adducendo a pretesto un colloquio, in un quartiere malfamato, probabilmente all'imbrunire se non di notte (difficile spiegare altrimenti l'aggressione della turba dei facinorosi al mercante in fuga), un forestiero evidentemente benestante, spacciandosi per una nobildonna, chiudendolo con uno stratagemma in una stanza, simulando poi l'arrivo di un parente geloso della di lei virtù e, nella confusione che ne sarebbe seguita, prevedendo l'intervento di terzi, che giungessero dal di fuori e perciò non fossero identificabili da parte delle forze dell'ordine; i quali sopravvenuti avrebbero a loro volta assalito l'intruso, spogliandolo dei suoi averi, con la scusa di averlo scambiato per un malintenzionato, fosse un trucco delle donne di malaffare vecchio come il mondo, e che certo scioccamente ma non del tutto inconsapevolmente Cenni fosse caduto nel tranello.

Ed ecco allora il narratore giocare proprio sulla supposta ingenuità di cui si era ammantato il di Bardella, plasmando sapientemente su di essa tutto il proprio registro narrativo e costruendo una sorta di poetica del finto tonto o, forse meglio, dello sprovveduto fortunato. Per far questo, però, e per raggiungere l'effetto comico e canzonatorio che egli si prefiggeva, occorre immaginare che la vittima non subisca violenza alcuna e anzi passi tra i pericoli con leggerezza, quasi inavvertitamente. Tre volte, infatti, egli cade e finisce in pericolo di vita (nel chiassetto, nel pozzo, e nel sepolcro del cardinale) e tre volte si salva e si rialza, non per suo merito ma per il concorso di circostanze fortunate, sino all'apoteosi finale. Del tutto evidente, inoltre, come l'episodio di cronaca offra lo spunto del racconto ma, limitato com'è nel suo svolgimento, non possa poi sostenerlo tutto, e che dunque il narratore abbia dovuto lavorare anche di fantasia e di citazioni letterarie, per svilupparlo adeguatamente<sup>11</sup>. Chi scrive non è certo né tecnicamente

<sup>11</sup> L'amico Renzo Rabboni, che ringrazio, mi fa per esempio notare una suggestiva analogia tra la novella boccacciana e un passo di un romanzo antico opera di SENOFONTE EFESIO, *Abrocome e Anzia (I racconti efesii)*, nel quale la protagonista, appunto Anzia, assume un sonnifero che le

né culturalmente attrezzato per individuare ed esplicitare con la dovuta raffinatezza e dovizia di suggestioni gli stilemi narrativi e gli artifici letterari e retorici adoperati nella circostanza da Boccaccio; cui pertanto si limita a fare qualche goffo e ovvio accenno. Evento e personaggio, pur se vagamente camuffati (come per esempio il Cepparello mercante che diventa Ciappelletto notaio nella prima delle novelle del capolavoro del Boccaccio o i personaggi delle famiglie Minutolo e Siginolfo, protagonisti della sesta novella della terza giornata presa in esame in questa medesima sede da Giuliana Vitale), sono perfettamente riconoscibili nella cerchia dei contemporanei cui l'opera si rivolge e ammicca. Gli elementi della disavventura da reinventare sono presenti tutti: dall'invito fraudolento a entrare in casa della matrona sedicente nobile allo scopo di conversare all'intervento del parente fintamente offeso dall'ambigua situazione alla segregazione nella stanza da cui, ulteriore elemento comico e forse metafora sottilmente allusiva al genere di figuraccia che così si suggerisce fatta dal protagonista, Andreuccio evade attraverso lo *sterquilinium*, lordandosi in maniera tale da richiedere al narratore, più tardi, per risolvere la questione del tanfo che il principale personaggio della novella si portava addosso, l'aggiunta dell'episodio catartico della sua discesa in un pozzo; un *escamotage* questo, per tornare alla rocambolesca evasione immaginata, lo si ribadisce, necessario per evitare al protagonista la violenza delle percosse in realtà subite, che avrebbero incrinato il registro comico del racconto; e del pari alla medesima esigenza va ascritta la soluzione di far intervenire solo verbalmente i vicini svegliati dalle proteste di Andreuccio, i quali gli «abbaiano addosso», così come alle minacce si limita il ruffiano della donna, laddove nella realtà Cenni subì una vera e propria aggressione dal figlio della donna e dai vicini subito accorsi, i quali ultimi approfittarono poi della confusione per rapinarlo.

Ma c'è di più: le analogie tra Cenni e Andreuccio non finiscono qui, pur se i successivi sviluppi delle rispettive vicende appaiono assai meno stringenti. La

procura una morte apparente. Viene così per errore seppellita, ma durante la notte una banda di ladri ne viola il sepolcro per impadronirsi del prezioso corredo funebre da cui ella era ornata, in tal modo, analogamente a quanto capiterà ad Andreuccio, liberandola dalla terribile situazione di sepolta viva: vedilo edito in *Romanzo antico Greco e Latino*, a cura di QUINTINO CATAUDELLA, Firenze, Sansoni, 1993, pp. 181-249, in particolare a pp. 221-222. Noto inoltre che un episodio in tutto analogo si trova in un altro romanzo greco: CARITONE DI AFRODISIA, *Il romanzo di Calliroe*, a cura di RENATA RONCALI, Milano, Rizzoli, 2012, libro I, IX. 1-7, pp. 102-105. Naturalmente, difficile dire se il Certaldese abbia conosciuto tali fonti narrative greche e se, in caso di risposta affermativa, se ne sia poi eventualmente servito. Occorre però ricordare come il manoscritto che contiene entrambi i romanzi appena citati (Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. Soppr. 627) si trovi a Firenze dal 1425 almeno, ma con ogni probabilità già da prima, e come quindi non sia affatto impossibile che Boccaccio, ovviamente attraverso una intermediazione linguistica, abbia potuto essere informato dei suoi contenuti: cfr. in proposito *ivi*, pp. 5-9 e gli altrettanto recenti cenni offerti in GIOVANNI BOCCACCIO, *Ninfale Fiesolano*, a cura di DANIELE PICCINNI, Milano, Rizzoli, 2013, *Introduzione*, pp. 20-21.



novella, com'è noto, dopo aver narrato della discesa del quasi ignaro protagonista nelle oscurità della più nera sventura, ne raffigura la risalita, che lo condurrà alla fine a rivedere la luce del sole, fortunatamente arricchito, sempre sull'onda di eventi casuali e in maniera lieve e quasi inconsapevole. E qualcosa del genere, sorprendentemente, avviene anche nella vita di Cenni, la cui fortuna pure sembra passare attraverso una morte casuale: non quella dell'arcivescovo di Napoli, Filippo Minutolo, che nel racconto boccacciano è lo strumento attraverso il quale Andreuccio agguanta la buona sorte, ma del gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli, socio maggioritario di Cenni, come si è visto, il quale scompare pochi mesi più tardi del caso qui narrato, per la precisione l'8 novembre del 1365, lasciando in testamento gran parte dei propri beni alla certosa di Firenze, da lui stesso fatta erigere ed eletta a luogo della propria sepoltura. Nella primavera del 1367, però, i certosini risultano in causa con alcuni mercanti, tra i quali appunto Cenni di Bardella, che si sarebbero indebitamente – a loro dire – impadroniti di alcuni gioielli del lascito testamentario di Niccolò, asserendo di vantare dei crediti nei confronti del defunto donatore. E in effetti un documento del 12 ottobre 1363, recentemente ritrovato da Marco Cursi e presentato nel suo intervento congressuale ora in questo medesimo volume, certifica che il di Bardella era davvero in credito nei confronti dell'Acciaiuoli. La sottrazione delle gioie doveva essere ovviamente avvenuta a Napoli, immediatamente dopo la morte del gran siniscalco, e quindi è da collocare cronologicamente verso la fine di quell'anno, prima che i beni del defunto prendessero la via di Firenze. Anche Cenni, dunque, trova un tesoro, capitatogli tra le mani, come avvenuto ad Andreuccio, per la morte improvvisa di un ricco potente<sup>12</sup>.

Le probabilità, insomma, che la novella boccacciana sia stata composta su ispirazione del fatto di cronaca che coinvolse il di Bardella sembrano molto alte, e comunque incomparabilmente più alte di quelle che militano per contro a favore della precedenza cronologica del lavoro letterario. Anche solo per semplice deontologia professionale, sicché, *residente veritate in genibus Iovis* soltanto, noi dobbiamo abbracciare questa ipotesi assodata come maggiormente probabile, almeno fino al momento in cui una prova altrettanto forte in contrario non la renda difficilmente sostenibile. Ipotesi che, chi parla ne è ben consapevole, porta con sé una serie di conseguenze significative, relative anzitutto alla cronologia della composizione dell'opera e quindi a quella della stesura di alcuni dei codici che la tramandano. Quanto a questi ultimi, dei quali tralascio i reciproci rapporti, giacché ininfluenti rispetto a quanto qui si intende dire<sup>13</sup>, se non vi sono dubbi sulla

<sup>12</sup> TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, cit., p. 386, dove i gioielli contesi sono analiticamente descritti.

<sup>13</sup> Essi sarebbero in ogni caso da rivedere, alla luce di una datazione posticipata di alcuni di essi. Basti intanto il rimando a VITTORE BRANCA e MAURIZIO VITALE, *Il capolavoro del Boccaccio e due diverse redazioni*, I-II, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2002.

datazione ai primi anni '70 del Trecento (1370-1372) dell'autografo boccacciano (il manoscritto berlinese Hamilton 90)<sup>14</sup>, minor certezza aleggia su quella dell'altro più antico codice che contiene il *Decameron* nella sua interezza (tralascio per ora i manoscritti che riportano solo frammenti dell'opera, giacché in nessuno di essi è presente la novella in questione): il Parigino italiano 482, la cui collocazione cronologica oscilla, nella medesima analisi dello studioso che maggiormente e in maniera più qualificata se ne è occupato, Marco Corsi, tra una generica attribuzione agli anni '60 di quel secolo, il 1365 circa e, da ultimo, gli inizi di quel sesto decennio se non addirittura la fine di quello precedente<sup>15</sup>. Altri pur attenti e valorosi esperti, come Maurizio Fiorilla e Giancarlo Breschi, per parte loro o lo datano genericamente ancora al settimo decennio del secolo – il primo – o non lo datano affatto – il secondo<sup>16</sup>. La motivazione principale in base alla quale Corsi tende a retrodatarlo risiede nel fatto che esso dipenderebbe a suo avviso da un antografo, probabilmente autografo, nel quale le *o* vocative non risultano accentate che nel 39% dei casi, laddove a partire dagli anni Sessanta del secolo Boccaccio adoperava di preferenza questo accorgimento grafico. Ora, a prescindere dalla leggerezza – non debolezza, si badi – della testimonianza, noto che nel medesimo grafico approntato dall'attento paleografo romano si scende dal 90% di questo genere di accentuazioni, riscontrabili in una copia della *Commedia* autografa del Certaldese databile al 1360 circa (ms. Riccardiano 1035), al 72% dell'autografo del *Decameron*, di circa dieci anni più tardi<sup>17</sup>. L'indizio, insomma, presenta elementi di debolezza al proprio interno stesso. Non solo: noto ancora come, nel medesimo campione esemplificativo del fenomeno relativo ai rapporti tra l'autografo e il ms. parigino, offerto dallo stesso studioso, se in diciannove casi vi è accordo tra i due codici, in ventitre l'accentuazione della vocale interiettiva è presente nel solo autografo, a sostegno, sia pur non decisivo, dell'ipotesi di Corsi, ma in ben otto accade il contrario. E uno di questi casi, l'unico peraltro in essa riscontrabile, è presente proprio nella novella di Andreuccio<sup>18</sup>. Addirittura, il ms. parigino potrebbe perciò

<sup>14</sup> Cfr. su di esso MARCO CURSI, *La scrittura e i libri di Giovanni Boccaccio*, Roma, Viella, 2013, pp. 107-110.

<sup>15</sup> Cfr. rispettivamente MARCO CURSI, *Un nuovo autografo boccacciano del "Decameron"? Note sulla scrittura del codice Parigino Italiano 482*, in «Studi sul Boccaccio», XXVIII (2000), pp. 5-32; ID., *Un frammento decameroniano dei tempi del Boccaccio (Piacenza, Biblioteca Rosmini Landi, cod. Vitali 26)*, in «Studi sul Boccaccio», XXXII (2004), pp. 1-27; e ID., *La scrittura*, cit., pp. 113-28.

<sup>16</sup> MAURIZIO FIORILLA, *Per il testo del Decameron*, in «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», V (2010), pp. 9-38, in particolare a pp. 11-14; GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di Maurizio Fiorilla, illustrazioni di Mimmo Palladino, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, *Introduzione*, pp. XV-LIX, in specie a pp. XXXII-XXXIV; GIANCARLO BRESCHI, *Il ms. Parigino italiano 482 e le vicissitudini editoriali del Decameron. Postilla per Aldo Rossi*, in «Medioevo e Rinascimento», XVIII (2004), pp. 77-119.

<sup>17</sup> CURSI, *La scrittura*, cit., Grafico 22, p. 124.

<sup>18</sup> Ivi, Tabella 12, pp. 122-23.

contenere una stratigrafia cronologica dell'opera, tendenzialmente segnalando, con la presenza delle sue *o* accentate, una composizione o revisione più recente di alcune novelle rispetto ad altre. Non solo quindi mi par che la questione richieda ulteriori approfondimenti ma, secondo le medesime argomentazioni di Cursi, la novella in questione si sottrae al ragionamento da lui svolto, suggerendo di essere stata scritta più tardi rispetto ad altre. Non mi pare insomma eccessivamente azzardato giungere a immaginare, per esempio, che il copista del manoscritto parigino (Giovanni di Agnolo Capponi) potesse avere davanti agli occhi non un codice autografo dell'opera boccacciana ma fascicoli contenenti le singole novelle e parti dell'opera anche piuttosto distanziate tra loro nel tempo, ciò che ne spiegherebbe l'oscillazione grafica; e che il suo compito fosse proprio quello di mettere in pulito l'opera su di un unico codice. Operazione, questa, che nulla vieta di supporre compiuta dopo il 1365, tanto più che occorre pensare che il lavoro di copia o sia terminato prima della partenza di Boccaccio per Napoli (ottobre 1362) o dopo il suo ritorno (marzo 1363); ma sembra strano che, se fosse stato concluso prima, il Certaldese non avesse portato tale codice con sé nella capitale del regno, dove, come ha convincentemente sostenuto lo stesso Cursi, proprio in concomitanza con il suo arrivo si esempla, a opera di un tuttora anonimo impiegato della compagnia Acciaioli operante nella capitale del regno, un frammento dell'opera di struttura diversa da quella a noi nota ma in sé concluso, nel quale è forse lecito ipotizzare che sia riportato ciò che a Napoli, a quella data, ancora non si conosceva del capolavoro boccacciano (le *Conclusioni* delle giornate I-IX e la novella di *Donno Gianni*, ultima della nona giornata)<sup>19</sup>. Il frammento magliabechiano, quindi, più che di "un altro" *Decameron*, potrebbe essere testimonianza delle penultime fasi di scrittura dell'opera, quelle nelle quali la materia di organizza e si colloca all'interno delle parti che è lecito supporre scritte per ultime, a lavoro sistematizzato: vale a dire quelle cornici fisse costituite da introduzioni e conclusioni delle singole giornate. Tra il 1360 e il 1365 il capolavoro boccacciano parrebbe insomma essere un cantiere avviato verso la conclusione; ma ancora un cantiere. Se, inoltre, davvero esisteva in casa di Boccaccio, attorno al 1360, un manoscritto completo del suo capolavoro di cui egli fosse soddisfatto, perché si sarebbe poi sottoposto, in tarda età, alla dura fatica di esemplarne un'altra copia? Non sostengo qui a spada tratta, si badi, alcuna di queste ipotesi, affacciate ora da me stesso o in passato da altri, né appoggerci alcuna delle eventuali altre che, a filo di sola logica, si potrebbero proporre. Mi limito a segnalare che esistono, sulla datazione dei primi manoscritti

<sup>19</sup> Sul frammento magliabechiano, v. CURSI, *Il Decameron*, cit., pp. 21-31; la scheda sul ms. approntata dal medesimo A. nel catalogo *Boccaccio autore e copista*, a cura di TERESA DE ROBERTIS, CARLA MARIA MONTI, MARCO PETOLETTI, GIULIANO TANTURLI e STEFANO ZAMPONI, Firenze, Mandragora, 2013, n. 23, pp. 139-40; e il suo intervento ora in questo medesimo volume.

che tramandano il *Decameron*, opinioni diverse ma parimente sostenibili, giacché nessuna di esse, in mancanza di riscontri oggettivi, appare del tutto convincente.

Non esistono quindi prove certe, si direbbe, che il *Decameron*, nella forma e nella struttura in cui lo conosciamo oggi, sia stato completato prima dei tardi anni Sessanta o addirittura dei primi Settanta del Trecento. Il riferimento al titolo con il quale esso ci è noto, presente nel già richiamato ms. Magliabechiano II.II.8, a f. 21v, è datato da ultimo e congetturalmente, seppur con argomentazioni forti, convincenti e plausibili, al 1362-1363 (ma, come si è ricordato, l'opera vi risulta comunque strutturata in forma ben diversa da quella definitiva), laddove la prima testimonianza certamente collocabile con precisione dal punto di vista cronologico di un'opera così chiamata è fornita dallo stesso Boccaccio nella celebre lettera a Mainardo Cavalcanti, che risale al 1372 o 1373<sup>20</sup>. La pur sicuramente datata lettera di Francesco Buondelmonti, già richiamata, per parte sua, parla invece genericamente di un libro di novelle. Seppure, comunque, già nei primi anni Sessanta del secolo fosse circolato il titolo definitivo dell'opera boccacciana, la cosa non desterebbe meraviglia: proverebbe solo da un lato che sin d'allora le novelle già composte circolavano liberamente e autonomamente e dall'altro che il loro autore aveva già intenzione di redigere l'opera in quella forma, non certo che l'avesse terminata e soprattutto perfezionata. Com'è noto, le raccolte di novelle sono storicamente, quasi per loro intrinseca natura, soggette a essere composte a puntate e a circolare tra gli appassionati ben prima di essere licenziate dal loro autore. Lo stesso Boccaccio, d'altronde, nelle pagine introduttive alla quarta giornata del suo capolavoro, afferma che alcune delle sue novelle erano già state lette e commentate («Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che, queste novelle leggendo, hanno detto che [...]»).

Domando perciò, al termine di queste avventurate considerazioni, cosa osti in modo invalicabile all'immaginare (o piuttosto al tornare a immaginare) che le novelle che compongono il *Decameron* siano state composte molto lentamente dal Boccaccio, nel corso di quasi tutta la sua parabola artistica, a partire dagli anni Trenta di quel secolo, quando egli iniziò a occuparsi di letteratura, da poco giunto a Napoli, per arrivare fino agli anni immediatamente a ridosso della copiatura dell'autografo (1366-1370); opponendo in tal modo alla cronologia breve proposta da Branca (1348, termine *post quem*-1353 o addirittura 1351, termine *ante quem*)<sup>21</sup> l'ipotesi di una lunghissima gestazione del lavoro, in accordo con larga parte della critica più antica e con quanto del resto lo stesso Boccaccio scrive a mo' di epigrafe conclusiva dell'opera («E come che molto tempo passato sia, da poi che io al fine

<sup>20</sup> Sulla lettera al Cavalcanti, v. BRANCA, *Tradizione*, cit., II, pp. 175 sgg.

<sup>21</sup> BRANCA, *Tradizione*, cit., II, pp. 154 sgg. Lo stesso Branca però, del resto, poche pagine prima (p. 148) aveva sostenuto che l'opera fosse stata composta "a mosaico" e dunque un po' per volta, per via di successive aggiunte. Sulle varie ipotesi relative ai tempi di composizione dell'opera, cfr. CURSI, *Il Decameron*, cit., pp. 19-20.

vengo della mia fatica [...]»: *Conclusione dell'Autore*, 20). Il fatto che il capolavoro del Certaldese potrebbe essere stato concepito e iniziato a Napoli spiegherebbe inoltre come mai esso appaia tanto strettamente legato al mondo dei Fiorentini residenti nella capitale angioina, come hanno notato in tanti e come è stato più volte da ultimo convincentemente sottolineato, anche in questa sede, da Marco Corsi<sup>22</sup>; e il fatto che esso potrebbe essere stato concluso nei tardi anni Sessanta del XIV secolo darebbe ragione della necessità, da parte dell'autore, di rivederlo a fondo (la novella di Andreuccio, per esempio, rimanda a una gemella, la VIII, 10, che in quest'ottica deve essere per forza di cose stata scritta o quanto meno rivista dopo di quella) e perciò di ricopiarlo, in tarda età, di propria mano in pulito; e spiegherebbe infine come mai non ci resta una sola copia completa dell'opera certamente anteriore ai primi anni Settanta del Trecento mentre se ne conservano parecchie di successive a quella data.

La testimonianza qui presentata, infatti, ingombrante com'è, nella sua suggestiva eppur autorevolissima eloquenza, costringe a un passaggio obbligato attraverso una porta assai stretta. Trovare una via alternativa richiederebbe infatti dover sostenere (con qualche prova a conforto, però, di grazia) o che l'atto ufficiale in questione non abbia rapporti con la novella o che esso abbia in qualche misterioso modo preso ispirazione dalla seconda.

<sup>22</sup> Sembra aver colto ottimamente proprio questo aspetto, in sede di presentazione dell'incontro napoletano da cui scaturisce il presente volume, Nicola De Blasi, intitolando un suo intervento sulla stampa locale *Quel Boccaccio così partenopeo* (*Il Mattino*, 25 ottobre 2013, p. 23).

